

SABATO
1
LUGLIO
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

DOPO LA STRAGE DI STATO, LA VERITÀ DI STATO

Fantastico salto mortale del governo Andreotti, che sentenzia: "Pinelli si è suicidato"

Lotta Continua - D'Amico

Con grande tempestività, alla vigilia della presentazione del governo Andreotti, la perizia su Pinelli, trascinata per mesi, è stata depositata, e, guardacaso, il suo risultato è che Pinelli, probabilmente si è suicidato. Bianchi D'Espinoza, che aveva incriminato Calabresi per omicidio colposo, e indiziato per omicidio volontario, riceve così il requiem definitivo. Ma i compagni, i proletari, i democratici, quelli che credono nella verità sono ben vivi, e faranno tesoro anche di quest'ultima, infame provocazione.

Il 12 marzo scorso i giornali riferivano ampiamente sull'esperienza fatta dalla questura di Milano col manichino, alla presenza di D'Espinoza e del giudice istruttore. Le prove fatte dimostrarono che quella che più appariva probabile era il lancio del manichino, fatto da quattro uomini, con una sola anta aperta, e col capo che, ricevuta la spinta, urtava prima sul cornicione con la testa, poi sui rami di un albero, per precipitare nel punto esatto nel quale cadde Giuseppe Pinelli. La stessa tesi venne rafforzata dalle prove in piscina. La perizia depositata oggi è in grossolano contrasto con tutto questo, ed è insostenibile anche agli occhi di un

profano. In essa si legge: « Si ritiene più verosimile l'impatto della regione cefalica al suolo e che di conseguenza si siano prodotte per prime, precedendo le altre solo di un tempuscolo, le ferite lacero-contuse della volta cranica ». Che cosa permette di dire che l'impatto è avvenuto contro il suolo, e non contro il cornicione? E che cosa permette di dire che è stato un « suicidio »? La tesi dei periti è che c'è stato uno « slancio attivo », mentre ogni ricostruzione esclude questa possibilità.

Dopo la strage di stato, la verità di stato.

A maggior chiarezza, è utile riferire che, in attesa della nomina ufficiale del sostituto di Bianchi D'Espinoza, viene provvisoriamente il suo posto Antonio Pontrelli, ex-repubblicano, appena nominato procuratore generale del tribunale di Trieste. Antonio Pontrelli era avvocato generale della corte di appello di Roma e nel luglio '70 aspirava a diventare presidente di sezione della corte di cas-

olazione quando il consiglio superiore della magistratura gli negò, quasi all'unanimità, l'idoneità a questo passaggio gerarchico (vedi l'Unità del 15 luglio '70: « Preclusa ad un ex repubblicano la corte di cassazione » s'intitola). Per quale motivo il consiglio superiore della magistratura ha preso questo provvedimento? Perché Pontrelli durante la repubblica di Salò fu nel 1944 pubblico ministero al tribunale militare di Torino, nel quale chiese ed ottenne la condanna a morte di quattro partigiani catturati

dai fascisti che furono fucilati.

Costui, difeso a spada tratta dal quotidiano fascista « Il Secolo d'Italia » fu negli anni sessanta vice procuratore generale del tribunale di Milano e in questa veste ottenne dalla corte di cassazione il trasferimento a Genova del famoso processo « Zanzara », con pesanti attacchi all'allora presidente di tribunale Bianchi D'Espinoza. Impugnò diverse sentenze in cause di lavoro, e fu sottoposto a procedimento disciplinare per lo scandalo della fuga di Felice Riva.

AI COMPAGNI
DI LOTTA CONTINUA

LAVIAMO IN PUBBLICO I NOSTRI PANNI

La discussione e la critica all'interno di Lotta Continua sono soddisfacenti? Certamente no. E' giusto che in questo periodo esse ricevano, al contrario, il massimo spazio. Chi ha paura che dare spazio alla discussione e alla critica possa indebolire l'impegno militante nel lavoro di massa commette un errore di sfiducia e di valutazione politica. Oggi nella nostra organizzazione le contrapposizioni personali, le concezioni astrattamente democraticistiche, le gelosie di sede, sono pressoché inesistenti. I compagni, senza eccezioni, sentono la responsabilità che deriva dalla radicalità e dalla dimensione dello scontro di classe e dall'importanza delle sue scadenze, e questo li induce, più che in ogni altro momento, a mettere in disparte tutto ciò che appare secondario o deviatore rispetto all'omogeneità, alla estensione, all'efficacia dell'intervento. Questo è un segno di maturità. Ma dobbiamo evitare che si trasformi in una debolezza. Dobbiamo evitare che uno sforzo tutto proiettato verso le scadenze imposte dal movimento si realizzi sacrificando le esigenze di discussione, di riflessione critica, di informazione, di un costume disciplinato ma libero nell'organizzazione. Oggi il dibattito politico che si svolge nelle sedi, nei nuclei, è molto più ricco e più concreto che nel passato: ma non basta ancora. Ci sono problemi aperti, che riguardano la chiarezza sulla nostra linea politica, il metodo di lavoro, i rapporti fra i compagni, il funzionamento dell'organizzazione, che non ricevono un rilievo adeguato. Non è un appello generico alla democrazia nell'organizzazione che vogliamo fare. E' una sollecitazione molto più precisa e legata ai nostri compiti nella fase attuale. La insufficiente chiarezza sulla linea politica è un limite che costa caro in una fase che esige dai compagni ben più di una generica agitazione, o della comprensione di un programma politico nei suoi termini generali, ma una capacità sempre maggiore di mediazione, di articolazione concreta rispetto alle diverse situazioni. Così come trascurare le questioni che riguardano l'organizzazione, il suo stile, la sua disciplina, il modo in cui si esercita la direzione, la formazione collettiva, ecc., conduce, a lungo andare, all'immiserimento e all'assfissia politica. Per questo noi invitiamo tutti i compagni ad allargare la discussione e la critica, usando del giornale, scrivendo lettere o inviando verbali di discussioni collettive su ogni problema che incontrano nella loro esperienza personale e collettiva. Noi crediamo che la discussione sulla linea politica e quella sull'organizzazione debbano andare di pari passo, e debbano avvenire, nella misura più ampia possibile, pubblicamente. Ci possiamo permettere con assoluta tranquillità di lavare in pubblico i nostri panni, con la sola riserva di non dire ai nostri nemici quello che dobbiamo essere solo noi a sapere.

Continuano che i compagni accolgano fino in fondo questo invito. Oggi il giornale, per esempio, riceve molte più lettere di « lettori » o simpatizzanti, che non di militanti di Lotta Continua. L'ultima cosa da aggiungere è che, quando non ci sono delle ragioni precise — come, per esemplificare, per i proletari in divisa, ecc. — è assolutamente giusto che i compagni firmino le loro lettere.

La conferenza televisiva di Nixon

VIETNAM: GLI USA TORNANO A TRATTARE

Nella sua conferenza televisiva Nixon ha annunciato quanto già ci si attendeva. Fra due settimane, il 13 luglio, gli americani e i rappresentanti di Thieu torneranno al tavolo delle trattative di Parigi. La ripresa di queste ultime non è legata ufficialmente ad alcuna condizione precisa. Tuttavia, Nixon ha chiarito che gli americani non accetteranno di mettere in discussione il problema, posto da tempo dal governo provvisorio, della sostituzione di Thieu con un governo di coalizione a Saigon. Il presidente americano si è detto fiducioso nella possibilità che la guerra sia terminata entro il 20 gennaio prossimo (la data di scadenza del suo attuale mandato presidenziale). Nel frattempo, finché i rivoluzionari non avranno rilasciato i prigionieri americani, continueranno sia i bombardamenti del Vietnam del Nord sia il blocco dei porti, perché, ha detto Nixon, occorre trattare « da una posizione di durezza ».

Le menzogne di Nixon e il suo rispetto per la vita umana

Nella sua conferenza televisiva Nixon ha cercato di presentare il periodo della propria presidenza come quello in cui si è avviato a soluzione il problema vietnamita e si sono riportati a casa i soldati americani. Per esempio, egli ha detto, gli americani nel Vietnam sono passati da 540.000 a 49.000. Ha dimenticato di dire due cose: 1) che (come abbiamo già scritto altre volte) alla diminuzione degli effettivi di terra americani nel Vietnam del Sud corrisponde un massiccio aumento delle forze americane di stanza in altri paesi del sud-est asiatico, primo fra tutti la Thailandia. Tutt'al più, quindi, si potrebbe dire che gli americani, pompieri della rivoluzione a livello mondiale, si preparano a rinunciare alla loro pretesa di estinguere il focolaio vietnamita, ma rinforzino le difese tutt'intorno per impedire che le fiamme si propaghino; 2) che è straordinariamente aumentato il livello dell'intervento americano per mare e nell'aria. A terra, infatti, i soldati USA non combattono quasi più, e hanno passato la mano alle truppe fantoccio di Saigon. Ma siccome queste non ce la farebbero da sole, ci pensano le navi e gli aerei americani con i loro bombardamenti (che è, fra l'altro, un modo meno rischioso di fare la guerra).

Nixon ha anche detto che gli aerei americani nel Vietnam del Nord colpiscono solo obiettivi militari e che le notizie riguardanti i bombardamenti delle dighe sono « inesatte ». Si è permesso persino, il boia di fare l'umanitario, dicendo che colpire le dighe significherebbe mettere a repentaglio la vita di migliaia di civili! Ma ecco cosa scrive da Hanoi un diplomatico svedese che si chiama Oeberg le cui dichiarazioni erano riportate ieri dal corrispondente da Stoccolma del « Corriere della Sera »: un diplomatico, attenti, e non un rivoluzionario, un estremista, un « tepista »:

« L'ospedale Bach Mai è praticamente inservibile per molti mesi. Ma non ne siamo dispiaciuti solo per il fatto che sia stato un ospedale svedese a cadere sotto le bombe americane. Molti altri ospedali sono stati infatti annientati e non solo ad Hanoi... ma ciò che più spaventa è il bombardamento sistematico e incessante di tutte le opere di arginamento delle acque, dei canali, delle dighe, pazientemente costruite dai nordvietnamiti col solo aiuto delle proprie mani in decenni di lavoro. Di giorno gli aerei americani distruggono e la notte uomini, donne, vecchi e bambini ricostruiscono le opere danneggiate. In questa rincorsa, essi sanno di combattere una battaglia impari: ma se gli americani dovessero riuscire in questo loro nuovo stratagemma bellico, la prossima stagione le piogge provocherebbero alluvioni di dimensioni apocalittiche, sommergendo ogni forma di vita e costringendo i superstiti alla fame, dato che tutti i campi di riso verrebbero spazzati via dalle piene. Non crediamo che le nuove bombe guidate dal laser vengano impiegate soltanto per risparmiare vite umane; esse servono anche a preparare con meticolosa cura, colpendo centri vitali, quella alluvione che d'un colpo solo ucciderebbe metà del popolo vietnamita e costringerebbe l'altra metà alla resa ».

Cosa significa questa ripresa delle trattative

Tre mesi fa i compagni vietnamiti hanno lanciato una vittoriosa offensiva che ha loro permesso: 1) di conquistare importanti posizioni militari; 2) di dimostrare in maniera definitiva che l'esercito e il governo fantoccio di Van Thieu non hanno alcuna possibilità di resistere all'offensiva rivoluzio-

zionaria se gli americani non lo tengono in piedi con i loro aiuti e con la loro partecipazione diretta alla guerra. Questo è stato ribadito, l'altro ieri, proprio da un rapporto del senato americano, in cui si leggono, tra l'altro, le seguenti frasi: « La sicurezza del paese continua a deteriorarsi... il presidente sudvietnamita, Van Thieu, non è riuscito a guadagnarsi l'appoggio popolare e... non sarebbe in grado di superare una crisi politica che potrebbe seguire a una cessazione del fuoco... Nessuno ha mai pensato che i sudvietnamiti avrebbero potuto tenere se non ci fossero stati gli americani ». Naturalmente, questo rapporto è stato preparato proprio per giustificare l'intervento degli USA, ma serve ugualmente a dare un quadro della situazione.

Di fronte alla vittoriosa offensiva dei compagni vietnamiti, Nixon ha dovuto rassegnarsi alla sconfitta della sua politica di vietnamizzazione. Non gli restava che trattare, dal momento che la situazione internazionale e, soprattutto, le contraddizioni interne alla società americana non gli permettevano di affrontare il pericolo di una « escalation » del conflitto. Ma per trattare, Nixon voleva trovarsi in una posizione di forza, e non nella situazione di chi è sconfitto sul campo. Voleva mettere in ginocchio i vietnamiti, punirli per aver osato sfidare la potenza dell'imperialismo fino a quel punto. Per questo ha scelto (con la connivenza dell'URSS) il rischio calcolato di una « escalation » limitata e controllata. Ha scelto cioè di bombardare il Vietnam del Nord, le sue città e le sue dighe; di massacrare i suoi abitanti; di impedire i rifornimenti con il blocco dei porti. Contemporaneamente, si è rivolto a Cina e URSS perché esercitassero la loro influenza nel senso di rendere i nordvietnamiti più docili e arrendevoli. Dalla Cina, pare, ha avuto un cortese ma fermo rifiuto (e volontari cinesi aiutano oggi i compagni vietnamiti a ricostruire le dighe e le strade). Ma l'aiuto cinese, benché importante, non è sufficiente a un Vietnam sottoposto da anni a bombardamenti e massacri e ora anche alla minaccia di inondazioni disastrose. Quanto all'URSS, pare ormai certo che, in nome della collaborazione con gli USA, i suoi dirigenti abbiano premuto sul Vietnam del Nord nel senso di una sua maggiore flessibilità nella trattativa.

Quanto ai tempi dell'operazione, essi sono chiaramente determinati, da

parte americana, da preoccupazioni elettorali. La data scelta per la ripresa dei negoziati, il 13 luglio, permetterà a Nixon di presentarsi, nel corso della campagna elettorale, come « quello che sta trattando », togliendo così molte frecce dall'arco del suo principale rivale, McGovern. Sul piano interno, l'annuncio della ripresa delle trattative è quasi contemporanea alla decisione del comitato elettorale del partito democratico d'invalidare 151 delegati californiani già assegnati a McGovern. Il senatore del Sud-Dakota, negli ultimi tempi, è venuto sempre più annacquando le sue posizioni, ma non è ancora abbastanza moderato da non preoccupare « l'establishment » americano, che comincia quindi a correre ai ripari. Quanto alla data che Nixon suggerisce per la fine della guerra (il 20 gennaio), è anch'essa elettorale. Il 20 gennaio le elezioni presidenziali si saranno concluse da un pezzo: se sarà stato rieletto (come è probabile), e se l'atteggiamento dei compagni vietnamiti non sarà di suo gradimento, Nixon saprà certo trovare il modo per interrompere ancora una volta le trattative e per tornare alle bombe.

Il futuro delle trattative si presenta comunque incerto. I compagni vietnamiti si trovano in una situazione difficile, ma non sono certo prostrati e disposti a svendere i risultati di dieci anni di eroismo e di sacrifici. Nella sua conferenza televisiva, Nixon ha insistito particolarmente sul problema dei prigionieri americani (che è, anche questo, un problema squisitamente elettorale); è possibile che il loro eventuale rilascio favorisca la ricerca di una via d'uscita dal conflitto. Ma quale situazione si determinerebbe nel Vietnam del Sud in seguito alla partenza degli americani? E come reagirebbero questi ultimi di fronte a un probabile rovesciamento di Thieu? Qual'è la sorte riservata, per l'immediato futuro, al Laos e alla Cambogia? Questi sono solo alcuni dei problemi sul tappeto.

Può darsi che il popolo vietnamita riesca finalmente a uscire, con onore, dagli orrori della guerra. In altri termini, è possibile che la ripresa delle trattative costituisca l'anticamera della sua vittoria. Ma è anche possibile che l'imperialismo americano non si rassegni a perdere una battaglia. Ogni previsione, sulla base delle informazioni che ci sono note, sarebbe oggi quanto meno azzardata.



LA SIGNORA THI BINH, MINISTRO DEGLI ESTERI DEL GOVERNO RIVOLUZIONARIO PROVVISORIO DEL VIETNAM DEL SUD SI TROVA IN ITALIA OSPITE DELLA REGIONE EMILIANA. A LEI VA IL SALUTO DI TUTTI I COMPAGNI DI LOTTA CONTINUA CHE RIAFFERMANO IN QUESTA OCCASIONE LA LORO PIENA SOLIDARIETA' MILITANTE ALLA LOTTA EROICA E GLORIOSA DEL POPOLO VIETNAMITA.

DOMANI: LA DISCUSSIONE IN CORSO SULLA NOSTRA AZIONE. SECONDA PARTE.

NONOSTANTE LA SENTENZA

PIRELLI NON RIAMMETTE DE MORI IN FABBRICA

MILANO, 30 giugno

Il 15 giugno il pretore aveva ordinato alla Pirelli di riassumere De Mori, licenziato per rappresaglia 6 mesi fa. Il 20 giugno gli arriva una lettera del famigerato Busti, capo del personale, che lo «dispensa» di venire a lavorare. Il salario gli sarà corrisposto ugualmente. La Pirelli è disposta a pagare, ma non ad avere tra i piedi le avanguardie; le guardie hanno l'ordine di considerarlo ancora licenziato e di non lasciarlo entrare. Ora, una nuova provocazione: una lettera di Busti gli contesta di aver partecipato al corteo del 17 febbraio contro... Busti stesso, e di avergli usato violenza (che è falso perché Busti non venne toccato, ma «con le buone maniere» processato e accompagnato

fuori da centinaia di operai). Busti ordina a De Mori di «esporre le sue giustificazioni» e lo minaccia di nuovo licenziamento. Il 17 febbraio De Mori era licenziato e quindi non era un dipendente della Pirelli, passibile di provvedimenti disciplinari. Ma la Pirelli non bada a queste «piccolezze» legali.

Tra pochi giorni, il 6 luglio, c'è il processo d'appello contro il compagno Della Torre: già licenziato, poi rimesso in seguito alla mobilitazione operaia e alla sentenza del pretore, ora la Pirelli cerca di nuovo di sbatterlo fuori.

Contro queste provocazioni si sta preparando la mobilitazione. Davanti ai cancelli, i cartelli dell'assemblea autonoma: «Portare in fabbrica De Mori».

PALERMO

Lo stato va a destra e la regione a sinistra

Per fermare la lotta al cantiere navale i sindacati hanno fatto votare alla regione una mozione contro l'IRI

Al cantiere navale di Palermo i problemi più sentiti dagli operai sono in questo momento due: quello dei contrattisti e il caro-vita.

Per quanto riguarda i contrattisti, la maggior parte di essi è da molto tempo disoccupata perché l'IRI non ha rispettato l'accordo per l'entrata in organica di 500 contrattisti: tuttora almeno 1.000 contrattisti sono a spasso.

Il sindacato per rispondere a queste esigenze ed al movimento «autonomo» degli operai contrattisti che sono incalzati coi sindacalisti, non ha trovato niente di meglio di fare approvare tramite il PCI una mozione dagli onorevoli dell'assemblea regionale siciliana (ARS). Questa mozione, approvata alla regione suona così: «Noi onorevoli della regione siciliana ci impegnamo a fare rispettare l'accordo firmato dall'IRI per l'assunzione di circa 200 contrattisti. Inoltre cercheremo di discutere con l'IRI perché si convinca a favorire lo sviluppo dei cantieri navali riuniti di Palermo». Adesso tutto è

stato fermato dai sindacati perché la regione — loro dicono — si sta interessando per risolvere i problemi degli operai. Infatti l'indomani della approvazione della mozione, il PCI e il sindacato distribuiscono al cantiere un volantino dove si dice più o meno questo: «Oggi è un giorno molto importante per gli operai, perché tutte le forze politiche della regione (quindi anche il MSI) si sono schierate dalla parte degli operai del cantiere contro l'IRI. La regione siciliana in questo modo ha isolato l'IRI».

MA CHI CI CREDE?

Fasino è sempre stato ed è complice dei padroni dell'IRI. Come è possibile, come vuol far credere il PCI, che mentre Andreotti va a destra la regione siciliana vada a sinistra?

Gli obiettivi degli operai dei cantieri sono:

- l'ingresso di tutti i contrattisti in pianta stabile;
- un forte aumento salariale;
- l'eliminazione delle divisioni fra gli operai;
- la riduzione dei prezzi.

NAPOLI

Intervento di un operaio al congresso dei ferrovieri

«Compagni ferrovieri e lavoratori degli appalti,

vi porgo innanzitutto il più fraterno saluto di tutti i lavoratori del settore degli appalti di S.M. La Bruna e a nome loro denuncio a questo congresso le controversie e le contraddizioni che travagliano tale settore, avanzando allo stesso tempo le istanze note come espressione viva della categoria:

Assorbimento di tutti i lavoratori degli appalti: la tardata assunzione dei 2.500 lavoratori della legge 880 dell'1-10-1971 — già dal gennaio '72 si diceva che noi dovevamo essere ferrovieri —. Solo parole, perché neanche le cosiddette commissioni si sono ancora riunite.

Per il nuovo contratto noi avanziamo le seguenti richieste:

- a) abolizione della VI categoria

con passaggio generale alla III categoria affinché tutti i lavoratori possano usufruire dell'aumento di salario;

b) una tredicesima a parità di stipendio e così pure la quattordicesima come l'INT;

c) le ferie pari alla mensilità, cioè di 22 giorni;

d) retribuzione integrale dello stipendio sia in caso di malattia che in caso d'infortunio come diritto già concesso a tutte le altre categorie su tutto il territorio nazionale. Pensate che è già difficile tirare avanti quando siamo sani, figuratevi quando siamo rotti!

Permettetemi, ora, cari compagni, di spendere qualche parola sulle riforme. Sono anni ormai che si parla di riforme, ma i frutti di tante parole spese non si vedono ancora; la mancata riforma della casa ha fatto sì che ogni anno viene sottratto dalla busta dell'operaio circa 500.000 lire annue, mentre molta gente vive ancora ammassata nelle baracche.

Tutto ciò significa farci vivere in uno stato di miseria spaventosa. Le spese delle mancate riforme della scuola le stanno pagando i figli dei lavoratori per i quali solo 4 su 10 arrivano alla licenza media mentre solo 20 su 1.000 conseguono un diploma. Quindi come primo obiettivo chiediamo la riduzione del 50% dei fitti e l'obbligo della gratuità scolastica fino alla 3ª media e non più l'elemosina di un buono-libri di lire 5.000 quando poi un anno scolastico viene a costare a noi genitori circa lire 250.000.

Circa la sanità mi limito a qualche cifra: la medicina costa il doppio, le casse mutue sono diventate inutili carrozzoni, gli ospedali sono sporchi e sembrano tanti lazzaretti, e non si fa nulla per le misure preventive sul lavoro, mentre muoiono circa 5.000 lavoratori all'anno per infortuni sul lavoro, quasi una guerra. Accanto a questa richiesta e a queste esigenze sostanziali del proletariato non posso non citare quella essenziale: «l'esigenza di pace, di fraternità e di uguaglianza».

LETTERE

LOTTE CONTINUA, IL MOVIMENTO DEGLI INSEGNANTI E I GRUPPI AUTONOMI

MILANO, 23 giugno 1972

Cari compagni,

alcuni giorni fa è comparsa sul vostro giornale la lettera di una maestra che chiedeva sostanzialmente due cose: un impegno diretto di Lotta Continua nella scuola e una presa di posizione nei confronti di quei movimenti, come «L'erba voglio» e l'MCE, che della scuola si stanno occupando già da tempo. Mi rendo conto che con una lettera non si può aprire un dibattito su una questione, importante per quanto trascurata, come è quella dei rapporti tra movimenti spontanei e gruppi organizzati. D'altra parte, visto che sono gli stessi militanti di Lotta Continua ad avvertire il disagio di una mancata chiarificazione su questo punto, e dato che finora non è comparsa sul giornale alcuna risposta, ho pensato che valesse la pena di non lasciare cadere la cosa.

Come mai in tutti questi anni Lotta Continua, che ha molti militanti impegnati nella scuola, e non solo come studenti, non è riuscita a stabilire un collegamento produttivo con quella parte di insegnanti, esigua finché si vuole, che nella scuola ha concentrato i propri sforzi di ricerca teorica e di azione politica?

Non sono mancati tentativi di avvicinamento, talvolta anche riusciti, a livello locale, giustificati dal fatto che non esiste una sostanziale divergenza di linea; il rifiuto delle posizioni riformistiche-rivendicative e il rilievo dato all'insubordinazione come fondamento di un'educazione anticapitalista sono già dei punti di incontro abbastanza definiti per avviare un lavoro comune. Se questo lavoro non c'è stato non si può pensare che sia disceso unicamente dalla diffidenza reciproca e dalla scarsa disponibilità dei compagni; le cause vanno cercate probabilmente più in alto, nell'organizzazione che Lotta Continua si è data e nelle esigenze di accostamento che sono prevalse negli ultimi tempi a scapito della duttilità e della ricchezza di temi politici che ne avevano fatto, al suo inizio, quasi un punto di riferimento simbolico della protesta sia studentesca che operaia. L'effetto di questa politica, volta a controllare e irrigimentare le proprie forze più che a cercarne altre, si riscontra anche nell'intervento sulla scuola:

1) il militante di Lotta Continua che insegna difficilmente riesce a impegnarsi a fondo nella situazione specifica perché è caricato di compiti organizzativi e di attese politiche più generali, confortato in questo dalla tesi della fascizzazione delle istituzioni per cui su questo terreno ci sarebbe ben poco da fare;

2) il discorso sul ruolo, che discende immediatamente da quello sulla politicizzazione, (essa stessa non riducibile a pura adesione ideologica o reclutamento), viene liquidato alla spiccia perché poco «proletario»; così capita che maestri, insegnanti medi, docenti universitari, giornalisti, medici ecc., siano messi in un unico fascio sotto l'etichetta di «intellettuali», e consigliati di muoversi soltanto al riparo delle forze autenticamente proletarie; e che, quando si fa appello all'azione degli insegnanti, ci si rivolga quasi esclusivamente a quelli che compagni lo erano già prima, dando come irrecuperabili tutti gli altri (intransigenza o ottusità politica?);

3) la ricerca del collegamento con i compagni che non militano in Lotta Continua è sempre avvenuta finora in modo da scoraggiare chi crede che l'autonomia sia un problema che si pone in qualsiasi situazione. Se si dà la priorità alla preoccupazione organizzativa e a quella di gestione delle lotte, si finisce per ricercare modalità di approccio a persone e gruppi nuovi non diverse da quelle di qualsiasi partito.

Affinché il collegamento non si riduca a un assenteismo burocratico e tanto meno alla gestione delle «situazioni calde», bisogna fare lo sforzo di mettersi in una logica diversa. Se non è la battaglia delle etichette che conta, allora non ci resta che partire dalla concretezza del lavoro che stiamo facendo, vedere dove c'è una direzione comune e cominciare a discuterne i risultati.

I militanti di Lotta Continua che insegnano li incontriamo tutti i giorni nelle scuole, per cui non dovrebbe essere difficile trovare il modo per fare questo direttamente nelle riunioni e nelle assemblee, senza trascurare la possibilità di avviare il dibattito anche sul giornale, che rischia di diventare altrimenti una specie di bollettino delle lotte o, secondo i casi, il cronario della repressione. Se dietro le lotte e contemporaneamente alle lotte c'è una ricerca che si approfondisce sulla base dell'esperienza di diversi compagni, anche le parole d'ordine e le scadenze finiranno di restare degli slogan e degli appelli alla buona volontà.

Ma questo allora non è più soltanto il problema della scuola, bensì dell'agire politico in generale. A meno che non ci si sia già rassegnati a fare dell'avanguardia la voce che grida nel deserto.

LEA MELANDRI

(gruppo «L'erba voglio»)

A partire dal problema della scuola e degli insegnanti, la compagna pone questioni generali di metodo che non è certo possibile risolvere in una risposta.

Le sue critiche a Lotta Continua sono troppo dure, e al tempo stesso nascono da una visione insieme parziale ed esagerata di quello che Lotta Continua è.

Lotta Continua è un'organizzazione di militanti, proletari e di origine borghese, che si sono assunti compiti e impegni precisi e inderogabili nei confronti del movimento rivoluzionario complessivo, a partire naturalmente dal suo centro che è la classe operaia e il proletariato.

Molti di questi militanti si trovano ad agire, per motivi di professione e di sussistenza, nella scuola e in altre realtà sociali, dove cercano naturalmente di comportarsi da compagni, con tutti i limiti e le difficoltà, senza che questo sia il loro principale terreno di impegno.

Ci sembra che la compagna di Milano tenda a trasporre l'atteggiamento, le contraddizioni oggettive, i limiti soggettivi di questi militanti, in un discorso politico e teorico di Lotta Continua, che invece non è questo.

Non abbiamo mai detto che la fascizzazione rende inutile ogni intervento su strati sociali come gli insegnanti, se qualche compagno ha giustificato in questo modo il suo non occuparsene, ha fatto uno sbaglio. Non abbiamo mai detto che maestri, insegnanti ecc. in quanto «poco proletari» (questo non è un termine politico!) non hanno altra prospettiva che «mettersi al riparo» del proletariato.

Abbiamo detto che l'acquisito dello scontro di classe che ha come motore la lotta, l'organizzazione proletaria, e come risposta politica quel processo che abbiamo definito fascizzazione delle istituzioni, provoca una serie di ripercussioni a catena in tutti i settori della società, scuote profondamente ogni classe, ogni strato sociale, a tutti i livelli bruscamente delle scelte decisive. Da una parte salda le contraddizioni secondarie all'interno del fronte antiproletario, ma ne apre di nuove, più profonde, soprattutto negli strati intermedi.

La scuola, il settore che più violentemente è stato sconvolto da cima a fondo, è esemplare in questo senso. La conclusione dell'anno scolastico, con il suo tragico strascico di suicidi, e con il trionfale epilogo governativo (Oscar Luigi Scalfaro ministro della pubblica istruzione), ha rivelato fino in fondo la portata di questo processo.

Non c'è dubbio che, sempre rimanendo alla scuola, la stragrande maggioranza di maestri e professori, per non parlare dei presidi, ha reagito prendendo decisamente il suo posto da una parte, cioè contro gli studenti, contro i proletari. Ma non c'è nemmeno dubbio che per quella parte che non ci sta la scelta è solo quella di mettersi fino in fondo e con coraggio, concretamente e non a parole, non «al riparo», ma a fianco del proletariato, senza più ambiguità riformistiche perché non c'è più spazio per esse (e la fine miseranda di quello che è stata la CGIL-scuola lo dimostra).

Il «ruolo» dell'insegnante oggi può essere solo o quello «corporativo» e poliziesco, o quello rivoluzionario, con tutte le responsabilità che esso comporta. La politicizzazione, volente o nolente, gli viene imposta dai fatti. Sarebbe cieco chi non vedesse la ricchezza di possibilità politiche che un simile processo apre in tutti i settori della società, e questa è l'unica conclusione logica della nostra analisi.

Ma proprio per questo sarebbe non eccitata, ma stupidaggine, pretendere che un'organizzazione esistente, che Lotta Continua, fosse in grado di «gestire» un processo sociale di dimensioni simili. Lotta Continua non pretende di «gestire» il motore di questo processo, il sasso caduto nell'acqua, la lotta proletaria, tantomeno quindi potrebbe farlo rispetto ai perturbamenti che il sasso provoca in tutto lo stagno.

Detto questo in linea generale di metodo, non creda la compagna che vogliamo giustificare così un atteggiamento settario, monolitico, da reclutamento forzato, su cui si appuntano le sue giuste critiche. La teoria è bella, la pratica è difficile, le forze sono poche. E' così che si stabiliscono rapporti non corretti, o non si stabiliscono affatto, con la complessità del movimento, delle forze che si impegnano autonoma-

mente nei diversi settori sociali, non si utilizzano a favore di tutto il proletariato contributi di analisi, esperienze e prospettive, cioè quella che la compagna chiama «duttività e ricchezza di temi politici». E questo in un momento in cui i proletari mettono in gioco nello scontro tutta la complessità dei loro bisogni sociali.

Per venire al concreto: anche per questo motivo noi abbiamo fatto un giornale quotidiano. L'ultima nostra intenzione era che diventasse un bollettino di lotte o un necrologio della repressione, come qualche volta è stato. Perché lo sia sempre meno, sarebbe buono che gruppi autonomi, compagni sparsi, chiunque ha qualcosa di bello e utile da raccontare in qualsiasi settore della vita e dei bisogni proletari, si servisse di questo giornale. E' un primo concreto passo avanti, per stabilire rapporti corretti fra l'organizzazione e i gruppi autonomi.

DA UN OPERAIO DI UNA VETRERIA

CAMPO DI CONCENTRAMENTO A CUNEO

In questo «campo di concentramento» ti fanno produrre come una bestia e se ne infischiano della tua salute e della tua incolumità. Ogni giorno incidenti, gravi, tagli a non finire, capi che assomigliano più a degli aguzzini che a dei dirigenti: è addirittura avvenuto che un capo ha spaccato un braccio a un operaio spingendogli addosso un carrello. Ti fanno molare le lastre di vetro bagnato che ti scivola tra le mani, e quando finisci sei inzuppato d'acqua. Ti fanno lavorare l'arsenico fino ad avvelenarti, e non ti cambiano di posto nemmeno quando stai per crepare. Quando gli operai hanno deciso che era ora di finirla e si sono messi a far sciopero il signor Mollo, simpatizzante del partito repubblicano, ha appeso fuori le tute e ha detto una frase che prima o poi gli operai gli ricacceranno in gola: «non mi interessa la salute degli operai, mi interessa solo arrivare alla produzione».

Quando poi, visto che gli incidenti erano sempre più numerosi, gli operai hanno deciso di donare il sangue perché c'è sempre qualcuno di loro che ne ha bisogno, non glielo hanno lasciato fare perché a dare il sangue si perde tempo e ne risente la produzione.

Queste cose anche se nessuno le dice, gli operai se le ricordano e se le segnano tutti i giorni nella loro mente.

UN BRACCIANTE DEI NEBRODI

Nella zona dei Nebrodi, dove vive questo compagno, tutta l'economia è fondata sulla coltivazione del nocciolo. I salari dei braccianti e delle donne (che vengono assunte in agosto-settembre per la raccolta delle noccioline), vengono stabiliti dai pochi grandi proprietari, tra i quali il signor Franchina, fratello dell'on. Franchina del PSIUP, ex-sindaco di Tortorici e padre dell'attuale sindaco. Non c'è da meravigliarsi se i sindacati non proclamano mai sciopero nella zona.

A noi con la scusa che è estate e le giornate sono più lunghe ci fanno lavorare anche dodici ore e poi vogliono accordarci con tremila lire. Ma se le giornate sono più lunghe questo non significa che noi dobbiamo lavorare da quando fa giorno sino a che scura e per quella paga.

Alle donne poi ci danno 1.500 lire al giorno, ma se noi non ci vogliono non ci debbono andare neanche le donne a quel prezzo e neanche i ragazzi che spesso alla fine della giornata gli danno un calcio in culo e basta.

I minorenni non debbono lavorare, un ragazzo di 12 anni l'altra volta ha avuto un incidente e tutte le spese sono state a carico del padre. Perché i padroni vogliono che siamo noi a pagare i contributi, perché dice che non ce la spuntano a pagarci la giornata e pure i contributi. Ma noi vogliamo fare sette ore e mezza e no smettere quando tramonta il sole e pagata la giornata a quattromila lire e anche i contributi.

Perché se il padrone su un quintale di nocciole, che uno di noi in una giornata gliela fa, ci guadagna 20 mila lire, a noi 4 mila lire ce le deve dare e anche 4.300.

Io l'altra volta sono andato a lavorare e alle 5 dopo 7 ore e mezza di lavoro me ne volevo andare. Il padrone mi ha detto «che fai, perché non lavori?», io gli ho risposto che avevo fatto le mie ore e me ne andavo e che mi desse quello che mi aspettava.

«Allora vattene — mi ha detto — e non tornare più».

Io me ne sono andato e quello ha preso un altro che ci lavorava per come diceva lui. Ma io sono andato da quest'altro bracciante e gli ho detto «se vuoi andare a lavorare là, vacci, ma ci devi chiedere 4 mila lire e fare le ore giuste, non più di 7 ore e mezza». E così anche lui è andato dal padrone e gli ha detto a quali condizioni lavorava, e quello ha licenziato pure lui, però finora non ha trovato nessun altro che ci va a lavorare a quelle condizioni.

CASTAGNINO (SAETTA) È GIUNTO ALLA "FINE DELLA STRADA"

Cari compagni, è stato molto triste per me andare al festival dell'Unità ieri sera in piazza Abbiategrasso. La partecipazione era discreta: circa 300 compagni stavano seduti ai tavoli e, sorseggiando un bicchiere di vino, ascoltavano le canzoni popolari che dal palco venivano cantate da un gruppo folk.

Ora viene il bello: il gruppo di cantanti era quello di Castagnino il partigiano genovese conosciuto come «Saetta». Io avevo letto sull'Unità che Castagnino girava con il suo complesso tutte le feste dell'Unità e ma non mi sarei mai aspettato un Castagnino cantante.

Cinque uomini, una donna, un organo elettrico e due chitarre sono tutto il complesso, un compagno canta ballate con una voce meravigliosa alternando canzoni popolari a canzoni di musica leggera.

Voi vi domandate: cosa ci fa Castagnino («Saetta») nel mezzo? E' presto detto: anche lui con la divisa del complesso, invece di parlare e di spiegare ai proletari presenti quella che è stata la guerra partigiana, invece di spiegare ai numerosi ragazzi Fgci presenti, che stiamo ritornando ai vecchi tempi e che oggi, come allora, bisogna mobilitarsi per battere il governo Andreotti, invece di spiegare alla gente che il comandante Lazagna, suo compagno durante la lotta partigiana, è da tre mesi in galera per volere di questo stato reazionario, con la sola colpa di non aver mai smesso di lottare, invece di fare tutto questo, il partigiano «Saetta» se ne stava in mezzo a quei bravi compagni cantanti a fare: tarà-tà-tà.

No, non come il mitra. Tarà-tà-tà era l'accordo vocale che Castagnino e gli altri facevano mentre uno di loro stava cantando la canzone dell'ultimo festival di San Remo «La fine della strada».

Caro «Saetta», puoi girare con il tuo pulmino per i festival dell'Unità di tutta Italia, ma alla fine della tua strada ci sei già arrivato. I proletari non vogliono le cantate-spectacolo, ma te comandante partigiano perché ovi la resistenza continua come diceva lo striscione alle tue spalle. Oggi i proletari preferiscono un Lazagna sempre combattente, a te partigiano «Saetta» cantante.

Gianni, operaio dell'Alfa Romeo

ACROBAZIE PER UNA CASA

Tre giorni fa quattro donne proletarie con un bambino sono salite in cima ad una gru di 20 metri perché erano state cacciate dalla baracca in cui vivevano. Si infittisce così la schiera di chi per ottenere quel che gli è dovuto è costretto ad arrampicarsi nei posti più impensati, dal Colosseo, alle statue del Campidoglio, alle gru di un cantiere edile.

E così, chi per anni ha cercato casa, ha aspettato le assegnazioni del comune, ha creduto alle promesse di Tozzetti e dell'Unità, ha occupato case decine di volte e ne è stato sbattuto fuori, ora diventa anche equilibrista.

A Roma sono scomparsi i cartelli di affittarsi, i padroni di case, le grandi società vogliono solo vendere.

A meno che uno non abbia un bel conto in banca e si presenti con un certificato alla mano che attesti un lavoro fisso e un lauto stipendio mensile, si rispondono puntualmente che appartamenti sfitti non ce ne sono. A Trastevere, due stanze e un cesso costano 150.000 lire al mese. I padroni si prendono la città. Ma in periferia non è meglio. La casa può cambiare nel caso in cui tu sia un poliziotto o amico di qualche commissario che possa garantire per te.

Ma i proletari amici di poliziotti sono ben pochi e così quelli che prendono casa sono sempre gli stessi.

L'ERBA VOGLIO

Sommaro N. 6

L'agire politico: 4 interventi

Diario dell'immaginario politico

Il preside e la balza

La terra e cento lire

Cuore di pietra

Inoltre:

La mia Patria si chiama Multimediale
supplemento pedagogico di
Eugenio Cefis, Montedison

56 pagine, 300 lire, in vendita
nelle principali librerie

Abbonamento a 6 numeri: ordinario L. 1.000, minimo: sostanziale L. 5.000, da versare sul conto corrente postale 3/1846, intestato a Maddalena Melandri, via Rustichi 35, 20129 Milano.

IL SIGNOR MINISTRO GIOVANNI GIOIA

Per questo disegno, che riprendiamo dall'Ora di Palermo, sul quale fu pubblicato ben prima dell'uccisione di Scaglione, il pittore Bruno Caruso è finito in tribunale. Il disegno raffigura alcuni fra i maggiori notabili siciliani nei vari settori della vita politica, culturale, economica, cioè della mafia.

Quello al centro è Scaglione: non occorre aspettarne la morte per collocarlo fra i suoi « amici ». Quello mascherato è « mister X », uno di cui riparleremo quando ne varrà la pena. E' divertente vedere che fine hanno fatto questi signori dall'epoca in cui Caruso li disegnò (dicembre 1970). Il ministro Mattarella è morto in parlamento, chi dice per lo « sfregio » dei suoi concorrenti mafiosi che gli avevano sequestrato il figlio, chi dice per una tazzina di caffè alla Pisciotta. Luciano Liggio forse è vivo forse è morto; l'unica cosa certa è che non sta in galera, grazie alla nobile gara fra poliziotti e magistrati per lasciargli prendere il volo. Il miliardario speculatore edile, Vassallo, è in ribasso: prima gli hanno rapito, o si è rapito, il figlio, poi lo hanno proposto per il confino, ora lo hanno denunciato addirittura per ricettazione. Anche lui, comunque, è a piede libero. Gli altri personaggi sono il commercialista notaio Buttafuoco, che entra ed esce dalla galera per l'ammazzamento del giornalista De Mauro; Ciancimino, ex-sindaco di Palermo cacciato a furor di scandali; l'avvocato « Momo » Bellavista, che dice le orazioni sopra il defunto Scaglione. Ma quello che ha fatto la migliore riuscita, nel senso che non solo è restato in vita, e a piede libero, ma è addirittura diventato ministro è il primo in alto, il fanfaniano Giovanni Gioia.

Ecco cosa hanno scritto di lui dopo questa felice nomina:

L'UNITA': « Giovanni Gioia, personaggio di cui per varie ragioni si è molto parlato in Sicilia e fuori della Sicilia ».

CORRIERE DELLA SERA: « I fanfaniani hanno preferito affidare il ministero delle Poste a un uomo in netta ascesa e di cui si fidano a occhi bendati, Giovanni Gioia ».

IL MANIFESTO: « L'on. Gioia, il cui nome è dei più celebri per il fatto che non c'è stato pasticcio siciliano (dallo sbarco dei Mille in poi) in cui non abbia brillato ».

L'ESPRESSO: « L'on. Gioia, personaggio d'estrazione siciliana, la cui vasta notorietà nazionale non posa prevalentemente su benemerite politiche ».

IL MONDO: « L'on. Gioia, criticabile perfino sullo sfondo problematico della Sicilia ».

Questi commenti sono esemplari: qualunque lettore, qualunque proletario che voglia capire chi è questo nuovo ministro, e perché se ne parla tanto, è destinato a impazzire: si

tratta forse di un calciatore di grido, o di un violinista, o di un pasticciere? Noi, che l'arte del dire e non dire la conosciamo poco, abbiamo scritto: « Il fanfaniano Gioia, noto come il maggior esponente della nuova mafia siciliana ».

La sapete l'ultima? Ieri mattina arriva in redazione uno, vestito da gelataio, ma in realtà funzionario del Ministero delle Poste, il quale, a nome del neoministro Gioia, chiede copia del numero di Lotta Continua che parlava così chiaro. Gli abbiamo suggerito di abbonarsi, e se n'è andato spaventato: « Adesso che cosa dico al Ministro? ». Vi terremo informati del seguito.



EVVIVA LA SICILIA!

PALERMO: DC E PSDI

A GIUDIZIO PER PECULATO

PALERMO, 30 giugno

Un democristiano, attuale assessore comunale alle tasse, Michele Reina, già presidente della provincia con l'appoggio di Lima e Gioia, ed un socialdemocratico, Casimiro Vizzini, già deputato alla Camera, sono stati rinviati a giudizio per peculato ed interesse privato in atto d'ufficio. Michele Reina deliberò la concessione di un contributo di 15 milioni per la costruzione, nel territorio di Carini (Palermo) di un centro per l'addestra-

mento professionale nel settore meccanico e chimico all'ENFAP, ente nazionale di formazione ed addestramento professionale. Il presidente di questo ente, l'on. Casimiro Vizzini, che ne aveva fatto richiesta, incassò tutti i milioni prima dell'inizio dei lavori, che non vennero mai eseguiti. Da allora non ha più voluto restituire il danaro. Evidentemente gli sono serviti per farsi la campagna elettorale comprando voti e galoppini. Casi di questo genere non meravigliano

nessuno: tutti i proletari del meridione sanno come si sono arricchiti e come si arricchiscono i cosiddetti « rappresentanti del popolo » e come si fanno eleggere. A Palermo negli anni in cui avvenne questo fatto, ben altre somme furono intasate da Francesco Vassallo, capomafia dell'edilizia e amico dell'allora sindaco di Palermo e dell'onorevole Giovanni Gioia, attuale ministro delle poste nel governo Andreotti.

CALTANISSETTA

Assoluzioni per mafiosi

Durante un processo per « irregolarità amministrative » Nella sentenza: « E' giusto offrire pranzi ai notabili con i soldi dell'ospedale »

CALTANISSETTA, 30 giugno

I giudici della corte d'appello di Caltanissetta hanno assolto dalla accusa di irregolarità amministrative il dottor Gaetano Cigna, allora presidente dell'ospedale civile di Caltanissetta. Al termine del processo di primo grado era stato condannato a due anni e due mesi di reclusione. Con lui sono stati assolti l'economista, prima rinvato a giudizio perché dalla cassa mancavano oltre quattro milioni, e suor Sigismonda. Ridotta di un anno la condanna di due anni e sei mesi pronunciata nei confronti di Salvatore Carcioppolo, il commerciante che si è fatto i soldi dando confezioni di formaggi da un pezzo e facendosele pagare per confezioni da tre pezzi.

E' stato inoltre ammesso dai giudici che non è reato offrire pranzi a onorevoli con i soldi dell'ospedale. Il dottor Cigna offrì un banchetto in onore dell'onorevole Volpe, amico di Mattarella e continuamente « diffamato » come mafioso. In realtà, dice la sentenza, lo scopo era giusto: farsi aiutare dall'onorevole per costruire il nuovo ospedale. Un fine, come si vede, altamente umanitario e meritevole di ben altro che di due anni e due mesi di reclusione. Dice la sentenza:

« Il pranzo offerto al sottosegretario della Sanità (Volpe) è tipico degli atti che possono essere compiuti a servizio di tale genere di interessi (e che interessano) quando sia in giuoco uno scopo come quello del costruendo nuovo complesso ospedaliero ». Per quanto riguarda l'onorevole Volpe, basti solo dire che è il massimo esponente democristiano della provincia di Caltanissetta. Nell'aprile del 1954 in una riunione del comitato direttivo della federazione provinciale della DC di Caltanissetta venne presentato un ordine del giorno contro la mafia e contro l'infiltrarsi di elementi mafiosi nel partito.

La mozione venne approvata da tutti i presenti tra i quali Giuseppe Genco Russo (inviato al confino di polizia, capo della mafia di tutta la Sicilia succeduto a Don Calò Vizzini) Calogero Sinatra (anch'egli al confino di polizia) Don Francesco Di Cristina (capomafia di Riesi, padre di Peppino, assunto all'EMS con raccomandazione del repubblicano Gunnella) Beniamino Farina (nipote di Don Calò) e l'onorevole Calogero Volpe. Chi può dunque sostenere che Volpe sia mafioso?

COORDINAMENTO STUDENTI MEDI

Lotta Continua: il coordinamento studenti medi del nord e del centro è spostato a domenica 9 luglio, a Genova.

Pioltello (Milano) FESTA POPOLARE

Oggi e domani a Pioltello (nella cintura di Milano), si terrà una festa popolare, con inizio alle ore 18, al campo sportivo, organizzata dal « Circolo 12 Dicembre di Pioltello ». Il programma comprende: complessi pop, canzoni popolari, proiezioni di film, mostra fotografica.

Il « Circolo Ottobre », che ha partecipato all'organizzazione, invita i propri soci a intervenire.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Amministrazione e Diffusione: Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.983 - telefax 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.

Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

LA LOTTA DI CLASSE NEL MONDO

TURCHIA

“NOTO ANARCHICO” DEFENESTRATO DAL 6° PIANO DELLA QUESTURA

Cresce la repressione della dittatura militare - « Squadroni della morte » al lavoro

30 giugno

Il fascismo turco si è ispirato a quello italiano nel colpire i compagni anarchici. « Un noto anarchico » Vedat Gevrek è uscito dalla finestra del sesto piano della questura centrale di Ankara. I modelli ripetitivi del capitalismo vengono utilizzati dai fascisti di tutto il mondo. Pinelli, ferroviere anarchico, in Italia, Vedat Gevrek, definito « noto anarchico » dagli informatori, in Turchia.

Lo avevano arrestato le forze di sicurezza libanesi in un accampamento di Al Fatah. I libanesi lo avevano poi consegnato ai fascisti turchi. Studiava tattiche di guerriglia, hanno dichiarato gli spioni di Beirut.

E' questo il secondo caso di anarchico « defenestrato » che avviene in Turchia nel giro di poche settimane. 15 giorni fa — dice la polizia — la studentessa universitaria Zuhar Aksoy, ventun anni, tentò di togliersi la vita lanciandosi da una finestra al quarto piano del comando di polizia di Istanbul.

Era in corso un interrogatorio da parte dei funzionari della polizia che cercavano di indagare sul ritrovamento del cadavere di un giovane, rinchiuso in una cassa, trovato nell'alloggio della compagna. L'anarchico Gevrek è sicuramente stato assassinato dalla polizia in seguito all'esecuzione da parte del movimento rivoluzionario turco del diplomatico israeliano Ephraim Elrom, sequestrato nella sua abitazione di Istanbul, il 17 maggio dell'anno passato.

L'esecuzione venne fatta perché il governo militare si rifiutò di liberare i rivoluzionari incarcerati. Come sempre, il governo invece di trattare scatenò una caccia al « traditore » determinando così l'esecuzione dell'ostaggio. Riguardo le tre impiccagioni segnalate nella regione di Istanbul c'è da notare che mentre il

governo vuol far credere che le impiccagioni siano state compiute da estremisti, a scopi terroristici, è invece più probabile che anche in Turchia, come in tutti i regimi fascisti, operi uno « squadrone della morte » in appoggio alla dittatura militare.

Sono passati 13 mesi, dalla dichiarazione della legge marziale in tutta la Turchia. Nel paese regna il terrore e migliaia di operai, contadini e intellettuali marciscono in prigione. 2.000, dicono i giornali, sono stati i processi.

I partiti di sinistra, ed alcune organizzazioni sindacali, sono stati sciolti. La radio e gli organi di stampa sono sottoposti a censura, le università sottoposte ad un controllo accurato.

Una rete di spie e di informatori è al lavoro in tutto il paese, mentre la polizia e l'esercito, aiutati da bande fasciste armate hanno assassinato a tutt'oggi 29 compagni.

La ragione di tutto questo è che la Turchia rappresenta per il capitalismo americano ed europeo una base importantissima sia dal punto di vista militare che da quello economico. Dal 1946 ad oggi gli imperialisti hanno costruito più di 100 basi come parte del sistema difensivo NATO.

Dopo la crisi cubana del 1962 c'era stata una pausa, ma la repressione del settembre nero in GIORDANIA del 1970, aveva fatto superare questa battuta d'arresto.

Le condizioni di vita del 70% della popolazione sono disastrose. Il reddito medio pro capite è di 22.000 lire l'anno. I disoccupati, secondo le fonti ufficiali, sarebbero 2 milioni. Ciò ha portato a larghi investimenti di capitale straniero. Trattandosi di forza lavoro non qualificata, come sempre, i primi ad arrivare sono state le catene di montaggio automobilistiche, e le industrie chimiche.

VIETNAM

CONFERENZA STAMPA DEI PILOTI AMERICANI PRIGIONIERI

HANOI, 30 giugno

Quattordici piloti americani i cui aerei sono stati abbattuti dai compagni vietnamiti nel corso delle criminali « missioni » ordinate dal manico della guerra, Richard Nixon, sono stati presentati ieri sera alla stampa ed ai diplomatici stranieri ad Hanoi.

Tutti gli ufficiali americani, che indossavano l'uniforme dei prigionieri di guerra, hanno fornito le loro generalità, il numero di matricola e la loro base di partenza.

Charles Jackson, 26 anni, capitano, ha detto: « Spero che questa guerra finisca il più presto possibile e spero di poter lavorare per la pace nel mondo ».

Il capitano Jackson era stato abbattuto insieme al capitano Grant, sabato scorso tra Hanoi e Dien Bien Phu.

Nel corso della conferenza stampa hanno preso la parola tutti i 14 piloti tra i quali figurano anche due maggiori. Si tratta di prigionieri catturati nelle ultime settimane.

Tra i messaggi personali che hanno rivolto alle loro famiglie, alcuni piloti hanno chiesto ai loro congiunti di « far comprendere negli USA che questa guerra è criminale ». Uno dei piloti ha detto: « Credo che il popolo americano debba essere sensibilizzato affinché questa guerra finisca ».

Alla conferenza stampa non era presente il capitano Francis Logan, 26 anni, il cui apparecchio era stato abbattuto martedì scorso da un missile anti-aereo, sulla verticale di Hanoi. Questo pilota è il 3.700° aviatore americano abbattuto sul Vietnam. I giornalisti lo hanno intervistato in ospedale.

Il direttore del Dipartimento Informazioni e Stampa nordvietnamiti, Ngo Dien, nell'aprire la conferenza stampa aveva dichiarato che « l'escalation senza precedenti » degli americani sul Vietnam del Nord negli ultimi tre mesi avviene perché Nixon non è riuscito nel suo intento nel Vietnam del Sud.

Dopo aver dichiarato che gli attacchi americani nel Nord giungono sino al confine con la Cina, Ngo Dien ha denunciato le « perfide manovre diplomatiche » degli imperialisti il cui unico scopo è solo di tenere tranquilla l'opinione pubblica mondiale e quella degli Stati Uniti. Va sottolineato inoltre che negli ultimi tre mesi i compagni vietnamiti hanno abbattuto, solo in Nord Vietnam, 360 aerei imperialisti.

Sul fronte militare l'esercito rivoluzionario continua a respingere i tentativi dei collaborazionisti di Saigon sul fronte di Quang Tri. L'« avanzata » dei 20 mila mercenari di Thieu — scrive un'agenzia — si svolge con grande lentezza. Questo significa che i compagni vietnamiti non permettono alle forze nemiche di avanzare in nessuna delle tre direzioni su cui hanno attaccato.

Per facilitare l'« avanzata » dei collaborazionisti la notte scorsa i « B-52 » hanno attaccato bombardando posizioni a sei chilometri da Quang Tri.

Nella provincia di Thua Thien, immediatamente a sud di Quang Tri, le forze rivoluzionarie hanno attaccato la base « Checkmate » (Scacco matto), 20 km. a sud di Hué.

Gli attaccanti — riferisce un'agenzia — sono stati sul punto di sopraffare i soldati governativi ma sono stati alla fine respinti. La base controlla l'accesso ad una strada che conduce ad Hué.

Un altro aviogetto della marina USA è stato abbattuto domenica scorsa « per cause ignote » vicino a Vinh, nel Nord Vietnam.

Radio Hanoi comunica inoltre che un'unità della VII flotta USA è stata oggi colpita dal fuoco di batterie al largo della costa della provincia di Quang Tri. La nave — conclude la radio nordvietnamita — ha subito gravi danni ed altre unità l'hanno dovuta prendere a rimorchio.

La svalutazione della moneta del 66%, avvenuta nell'agosto del 70, ha fatto crescere i profitti dei padroni sui prodotti esportati. Questo ha determinato una crescita « fantastica » dei prezzi, un'attacco quindi, al tenore di vita dei lavoratori e dei contadini.

Gli operai hanno risposto con scioperi continui in tutto il paese. I contadini hanno occupato le terre e le organizzazioni rivoluzionarie si sono rafforzate.

I padroni, deboli e divisi, avevano bisogno di un esercito forte. Così nel marzo dello scorso anno la situazione divenne così critica che i militari brigarono per costituire un governo di unità nazionale. Un mese più tardi fu dichiarata la legge marziale ed iniziò la caccia agli organizzatori sindacali e ai leaders della sinistra. Contemporaneamente le forze rivoluzionarie iniziarono la lotta contro l'imperialismo USA.

TORTURE

Quasi tutti gli arrestati sono stati torturati. Un gruppo di 41 operai, che avevano protestato contro gli abusi di un ufficiale furono arrestati, bastonati a sangue uno per uno per 4 giorni consecutivi, privati di cibo ed acqua. Nessuna notizia venne data alle famiglie ed in seguito all'arresto gli operai persero il lavoro.

Il metodo di tortura preferito da questi criminali è di colpire le piante dei piedi con dei bastoni speciali che provocano piaghe e gonfiori. Per molte settimane le vittime non possono camminare.

Sono stati creati 10 tribunali speciali militari la cui unica funzione è quella di « giudicare i compagni arrestati ». La Corte di uno di questi ha dichiarato: « Si ritiene impossibile scoprire se gli accusati vennero torturati al fine di conoscere la verità, o se furono costretti a confessare crimini che non avevano commessi. »

« La Corte pertanto non ritiene necessario verificare le accuse e decide all'unanimità di respingere le obiezioni ».

Tra i compagni sottoposti a questi processi « farsa » è stata chiesta la pena di morte per 96.

Sino ad oggi, con questo sistema, sono stati condannati a morte 6 compagni. Di questi, nel mese di maggio, 3 sono stati assassinati con la corda al collo. Sono adesso sotto processo anche gli avvocati che li avevano difesi.

ARRESTI DI MASSA

La repressione cresce. Negli ultimi due mesi sono stati compiuti 452 arresti. Si tratta di veri e propri sequestri di persona.

In tutto il paese — riferiscono alcuni compagni — regna il terrore. Sebbene gli operai e i contadini siano demoralizzati per la massiccia ondata repressiva, l'organizzazione rivoluzionaria cresce e le azioni di resistenza e di attacco contro le istituzioni repressive si moltiplicano di giorno in giorno.

RHODESIA

Vietate le riunioni politiche all'aperto

SALISBURY, 29 giugno (ANSA)

Il governo rhodesiano ha formalmente vietato oggi, in tutto il paese, le riunioni politiche all'aperto affermando che questo genere di riunioni impone alla polizia un superlavoro e che « l'esperienza ha dimostrato che le riunioni all'aria aperta, nella gran parte dei casi, non possono essere ristrette ad un certo numero di persone e che attraggono agitatori e fomentatori di disordini ».

Alcuni osservatori ritengono che questa decisione del governo di Salisbury miri a contrastare la crescente influenza dell'« African National Council », che ha recentemente condotto con successo una campagna contro gli accordi anglo-rhodesiani. Nelle ultime settimane, il governo rhodesiano ha imposto all'ANC un certo numero di restrizioni, vietandogli di servirsi di tessere di adesione e rifiutando di permettergli di ottenere fondi dall'estero.

OTTANA (Nuoro)

CONTRO I PADRONI CHIMICI L'UNITÀ DI TUTTI I PROLETARI

ALGERO, 30 giugno

Ottana è il centro di una delle zone di industrializzazione della Sardegna, quella della valle del Tirso: 7.000 posti di lavoro promessi, di cui almeno la metà quest'anno. Invece gli impianti non funzionano ancora. Ci sono molti cantieri con più di 1.000 operai metalmeccanici che costruiscono le fabbriche di tutti i più grossi padroni della chimica: ENI, Montedison, Sir. Ma già dall'anno scorso sono partite le lotte, prima i borsisti dell'Anic che sono riusciti a tirarsi dietro tutti i paesi intorno. E non è un caso che prima di riuscire a dare lavoro e quindi i soldi, è bastata la promessa e l'inizio dei lavori a far salire i prezzi, gli affitti, a dimostrazione che la fabbrica sfrutta già prima di esistere.

Oggi l'avanguardia di questa lotta sono le imprese metalmeccaniche, sono operai con esperienza di lotta già fatta a Porto Torres e anche sul continente. Gli obiettivi sono il premio di presenza, l'indennità di viaggio, mense e servizi per tutti gli operai della media valle del Tirso. In aprile aprono autonomamente la lotta i 135 operai della metallurgia; scesi in sciopero vanno nei paesi attorno ad Ottana a fare assemblee popolari e comizi volanti. La prima difficoltà è organizzare gli edili in buona parte ex contadini o ex pastori che vedono in un salario fisso mensile un passo in avanti rispetto alla vita infame che facevano prima nelle campagne o sui monti. Ma soprattutto nei paesi c'è molta partecipazione. Si vede subito che la lotta può assumere caratteristiche molto più generali della vertenza sindacale di fabbrica. Per raccogliere tutta questa forza si decide di fare una manifestazione a Nuoro. L'anno scorso la manifestazione a Nuoro dell'Anic era stata molto grossa con una forte partecipazione dei compagni dei circoli rivoluzionari dei paesi. Solo da Gavoi erano venuti

più di 300 proletari insieme ai compagni del circolo.

Ma l'iniziativa viene bloccata sul nascere. Una mattina arriva Nioi della CGIL e comunica che la direzione è disposta a trattare su dei punti proposti dal padrone. Si decide di sospendere questo sciopero e di esaminare questi punti; le proposte sono approvate e lo sciopero finisce. Ma era solo una farsa; più tardi si è scoperto che in vista delle elezioni il padrone stava contrattando un contributo della Regione e voleva solo che la delegazione dei notabili trovasse gli operai al lavoro.

Il 22 giugno si decide di riaprire la lotta. Gli edili bloccano i cancelli e da Ottana arrivano 50 poliziotti che ordinano di sgomberare. Gli operai mantengono il blocco dei cancelli ed allora vengono chiamati due battaglioni di PS da Nuoro. Gli operai che presidiano i cancelli sono un migliaio e decidono anche loro di chiamare rinforzi. Fanno un giro col megafono nei paesi più vicini, Ottana, Bolotana, Lei, Silanus ed altri. Circa 2.000 proletari si uniscono agli operai davanti ai cancelli mentre i due schieramenti si fronteggiano un operaio si fa davanti alla polizia e gli grida in faccia: «Se volete la guerra civile siamo pronti». Tremila contro trecento. Anche se i poliziotti sono armati meglio non possono far altro che battere in ritirata. Ora dopo la prima prova di forza i problemi da affrontare sono soprattutto due. Prima di tutto impedire che si facciano accordi separati anche se per ora solo poche imprese sembrano disposte a trattare. Secondo costruire l'unità che si è vista davanti all'attacco dei poliziotti intorno ad obiettivi che riguardano tutti i proletari della zona, soprattutto cercando di impedire la divisione tra occupati e disoccupati che già oggi rischia di passare in quei paesi che non hanno operai che lavorano ad Ottana. Ai contratti bisogna arrivarci ancora più forti. Oggi sulla «Nuova Sardegna» il giornale di Rovelli, Francesco Piras

in un articolo sulla polizia in Sardegna, scrive: «Che cosa accadrebbe se ad Ottana non si andasse realizzando quanto è in programma? Che cosa potrebbe accadere se si arrivasse in un simile clima anche ad una serrata breve? In pochi giorni le zone del nuorese sarebbero tutte una polveriera. La situazione già grave diventerebbe a nostro avviso esplosiva».

UNA LETTERA DI UN OPERAIO DELLA SNIA

MILANO, 28 giugno

Cari compagni, sono un operaio della Snia. Siamo lottando per il rinnovo del contratto nazionale dei chimici. Già all'inizio degli scioperi ci siamo trovati di fronte a problemi molto grossi. Il padrone aveva chiesto un numero altissimo di «comandati», in modo da garantirsi la piena produzione durante lo sciopero, e quando noi glieli abbiamo rifiutati ha cominciato a fare serrate e sospensioni.

Ora, un nuovo grossissimo problema si sta affacciando e vorrei che su questo si aprisse la discussione fra tutti i compagni. Il 6 luglio ci sarà il nuovo sciopero di 24 ore dei chimici, con una manifestazione nazionale a Milano e non c'è dubbio che il sindacato userà questa scadenza come una «prova di forza» per sedersi al tavolo delle trattative e chiudere il più in fretta possibile. E' facile capire cosa vorrà dire un contratto firmato nei mesi estivi, in assenza di una grossa mobilitazione e soprattutto con notevole anticipo sull'inizio degli altri contratti.

Nella mia fabbrica c'è stata un'assemblea per decidere sulla continuazione della lotta dopo il 6 luglio. I sindacati hanno detto che se non si giungerà all'accordo gli scioperi continueranno nei mesi di luglio e agosto.

Io ho fatto la seguente proposta (che ora vorrei sottoporre a tutti gli altri operai): rimandare la continuazione della lotta a settembre.

Spiego il perché. Dopo il 6 luglio ci troveremo di fronte a un bivio: o proseguire gli scioperi nei mesi estivi, o sospenderli per ricominciare in autunno insieme alle altre categorie.

Secondo me, continuare nei mesi estivi è negativo e perdente. Nelle industrie a ciclo continuo, come sono quasi tutte le industrie chimiche, le ferie vengono prese a turno, in modo da non interrompere mai il funzionamento degli impianti. Complessivamente il periodo di ferie dura quindi tutto luglio e tutto agosto. In questi due mesi l'organico è ridotto e quindi la produzione è già normalmente minore: se poi si aggiunge che il padrone pretenderà il solito numero di comandati si capisce perfettamente che scioperare non ha alcun senso. La continuazione della lotta in questi mesi avrebbe, quindi, tre effetti negativi: non colpire la produzione, dividere gli operai (solo una parte potrebbe partecipare alla lotta), e concludere il contratto mentre un buon numero di operai si trovano in ferie. Al contrario sospendere ora la lotta per riprenderla a settembre significherebbe: 1) prendere una decisione autonoma dalle esigenze produttive del padrone e perciò fare un passo avanti; 2) colpire la produzione nei mesi di sviluppo; 3) lottare insieme ai metalmeccanici. Quest'ultima è certamente la ragione più importante. Noi sappiamo che oggi sono in ballo anche problemi sociali come la casa e soprattutto i prezzi. I sindacati metalmeccanici lo hanno messo anche nella loro piattaforma. Ma perché la battaglia sui prezzi non sia una cosa illusoria, non può essere condotta categoria per categoria, ma attraverso una lotta generale.

E' vero che la lotta dei chimici sta andando avanti in condizioni molto difficili. A queste difficoltà abbiamo accennato anche ieri sul giornale e sono espresse bene in questa lettera.

Ma queste difficoltà non ci devono portare a fare proposte ambigue o sbagliate.

La proposta del compagno della Snia rischia di dividere ulteriormente gli operai in lotta e di creare maggior confusione.

Inoltre è sbagliata perché è difensiva rispetto al vero obiettivo padronale. I padroni non solo non vogliono mollare niente di quel poco che c'è nella piattaforma dei chimici, ma puntano soprattutto a sconfiggere politicamente una categoria importante della classe operaia per battere l'intero movimento di lotte nell'autunno.

Quello che noi dobbiamo fare oggi è accettare la sfida che padroni e sindacati lanciano agli operai chimici. Dobbiamo utilizzare ogni momento di lotta, ogni mobilitazione sindacale, come quella del 6 luglio, per far emergere le esigenze generali dei proletari, la loro autonomia rispetto al piano dei padroni e del sindacato.

Contro l'intransigenza dei padroni e le manovre di divisione del sindacato, già oggi la lotta dei chimici può e deve essere estesa, e collegata a quella di migliaia di lavoratori che sono licenziati, a cassa integrazione, disoccupati. Essa deve imporsi all'attenzione di tutta la classe operaia, deve diventare un banco di prova delle capacità di un settore molto consistente della classe operaia di porre sul tappeto e costruire lotte sui problemi che veramente interessano le masse oggi: i prezzi e gli affitti in primo luogo.

Ogni episodio della lotta dei chimici

LA PAURA DELLA LOTTA NELLE CARCERI

Raffiche di mitra dentro intimidazioni fuori

Paolino Dell'Anno fa perquisire la casa di Marina Valcarengi - Ma scrivere ai detenuti e collaborare all'organizzazione della loro lotta non è un reato ed è anzi un dovere per tutti i compagni

ROMA, 30 giugno

Paolino Dell'Anno, noto ai suoi stessi colleghi col nome di Ergastolino, attivissimo membro della Procura della Repubblica di Roma, sezione tribunali speciali, ha firmato ancora. Tutti i mandati di perquisizione per le abitazioni di militanti di sinistra o sospetti tali, emessi a decine e decine

In questi ultimi tempi dalla procura di Roma, portano la sua firma e, con questi, anche il mandato con cui la polizia si è presentata ieri mattina in casa della compagna Marina Valcarengi. La perquisizione iniziata alle 7 del mattino è terminata alle otto di sera. 13 ore in tre stanze: hanno sfogliato i libri pagina per pagina, hanno frugato tra le pentole e nella lavatrice e persino nei bauli degli indumenti invernali. Cercavano armi ed esplosivi o altro materiale inerente ad «attività sovversive» contro l'ordinamento dello stato. Con queste variopinte motivazioni sui mandati di perquisizione (uno di qualche tempo fa diceva di cercare materiale che concernesse «attività contrarie alla legge»), Dell'Anno ha trovato il sistema per sequestrare sempre tutto quello che vuole. E infatti, non trovando niente in casa di Marina dopo 13 ore di lavoro, i poliziotti hanno sequestrato alcuni numeri di giornali come Lotta Continua o Potere Operaio (in vendita in tutte le edicole) e alcune lettere private che Marina aveva scritto a un detenuto e a un avvocato, motivando il sequestro col fatto che si trattava di materiale utile «nel quadro delle indagini più generali che si stanno conducendo». E così è venuto fuori quello che già si sapeva e cioè che tutti i compagni che, come Marina Valcarengi, si sono da tempo occupati dei problemi dei carcerati e per farlo hanno commesso il «reato» di intrattenere corrispondenza con dei detenuti, sono continuamente controllati e perseguitati in mille modi. Tempo fa la compagna Irene Invernizzi per questi stessi motivi era stata interrogata per ore dal procuratore di Genova, dott. Sossi, e sempre per questi motivi, era stata perquisita la casa di Alessandra Sofri a Pisa. Ma non basta. Ormai i direttori dei carceri hanno ricevuto ordini precisi per quanto riguarda la censura della corrispondenza dei detenuti: tutte le lettere che si spediscono in un carcere e che non si limitino a parlare del tempo che fa, vengono trattenute in copia o spesso neanche consegnate

te e mandate direttamente alla Procura. La stessa Marina, nel corso della conferenza stampa che ha tenuto stamattina, ha detto di ricevere ormai molte delle sue lettere aperte con il tagliacarte cosa che non può certamente essere attribuita alla normale censura carceraria visto che i detenuti sono obbligati a consegnare la corrispondenza senza chiuderla. E infine è ormai noto che tutti i giornali, quotidiani o periodici, della sinistra rivoluzionaria sono regolarmente bloccati dalla censura in quasi tutti i carceri malgrado le recenti disposizioni ministeriali che permettono l'ingresso di tutta la stampa, anche di partito.

La conclusione è sempre la stessa: l'organizzazione e le lotte che con sempre più forza si stanno sviluppando in tutti i carceri su un programma preciso che non riguarda più solo i detenuti ma tutti i proletari, fanno paura e devono essere bloccati in tutti i modi: con le raffiche di mitra dentro i carceri durante le rivolte e con ogni sorta di intimidazione ai militanti fuori dai carceri per impedire che l'informazione politica sullo sviluppo della lotta di classe nelle fabbriche e nei quartieri possa superare le mura delle galere e rompere l'isolamento dei detenuti.

Occuparsi dei problemi dei carceri, collaborare con i detenuti al coordinamento delle lotte e alla crescita del loro programma politico, intrattenere con loro corrispondenza di carattere politico, non è un reato neanche per la legge borghese: ma in ogni caso un dovere per i compagni, che questo lavoro lo devono continuare con costanza, sempre e dappertutto.

Parma

ARRESTATO UN COMPAGNO OPERAIO Dopo un'aggressione fascista

PARMA, 30 giugno

Dopo una serie di aggressioni fasciste che si erano susseguite nei giorni scorsi, i compagni avevano organizzato per mercoledì 28 una squadra di propaganda nei quartieri proletari. Di fronte a una nuova aggressione fascista e al ferimento di un compagno in seguito al lancio di bottiglie da un bar dove si erano rifugiati gli squadristi, i compagni rispondevano duramente distruggendo il bar e mandando uno dei suoi clienti neri all'ospedale. A questo punto la polizia che aveva lasciato correre le violenze fasciste, i colpi di pistola esplosivi contro i compagni, è intervenuta, arrestando un compagno operaio, Giovanni Biacca, militante del Manifesto e denunciando altre 10 persone.

Varese

SCIOPERO CONTRO IL « PRESIDE DI FERRO » (CANDIDATO NEL MSI)

VARESE, 30 giugno

I professori del liceo «Galileo Ferraris» di Varese incaricati di far parte delle commissioni d'esame, hanno proclamato sciopero. Se il ministero non sospende il preside Mulas, l'esame non si fa.

«La sua presenza in periodo di esami è motivo sicuro di scandalo e disordine». Mulas, candidato nelle liste del MSI, ha combinato un sacco di pasticci, quest'anno a Varese, sospendendo compagni, esaltando i suoi «alumni camerati» e così via. E' stato anche denunciato per un discorso alla radio della scuola in cui ha definito i professori di sinistra «professorucoli, diffusori di falsa cultura, pagati dallo straniero, traditori della patria».

Bari

DENUNCIATI DUE OPERAI Per il reato di aver preteso i loro salari

BARI, 30 giugno

Due operai sono stati denunciati l'altra sera per aver commesso il reato di pretendere il pagamento degli stipendi. La questione era iniziata da oltre due mesi quando il padrone della SICA, Banfi, voleva costringere gli operai ad avere «un po' di pazienza» per gli stipendi sotto la minaccia di chiudere l'azienda. Gli operai ed operaie non si fecero fregare dalle sue chiacchiere anche perché aveva ricevuto 100 milioni dalla Cassa per il Mezzogiorno che aveva investito altrove, forse in una delle sue tante attività, come la rappresentanza di motori marini ed industriali e qualcuno diceva anche che li aveva mandati in Svizzera. La lotta era stata frenata dalla carenza dell'organizzazione e perché il padrone aveva incominciato a dare alcuni anticipi, e poi siccome mancavano le materie prime cercava di spaventare ancor più gli operai con la minaccia del licenziamento.

Questa storia però gli operai non riuscivano a digerirla, anche perché non mangiavano da due mesi. E allora erano decisi ad andare tutti insieme agli uffici del padrone in Piazza Roma 54 per imporgli il pagamento di tutti gli arretrati.

A BOLOGNETTA (Palermo)

6 braccianti e manovali hanno raccolto 4.500 lire per il giornale.

MILANO - CHIMICI

CORTEI INTERNI ALLA SNIA DI VAREDO

Gli operai della Brill in sciopero

MILANO, 30 giugno

Ancora una volta la SIR è stata protagonista di un episodio di attacco anti-operaio, a cui gli operai hanno saputo dare una risposta immediata. E' successo alla Brill di Affori, una fabbrica di 250 operai del gruppo SIR.

Mercoledì sera la direzione della SIR aveva avvertito gli operai che intendeva inquadriarli nel contratto dei metalmeccanici e non più in quello dei chimici e quindi intimava loro di sospendere lo sciopero per il contratto. In cambio offriva un aumento di 1.000 lire sul premio di produzione. La lettera concludeva con una gravissima minaccia, annunciando che a causa dell'organico «esorbitante», alcuni operai sarebbero stati trasferiti in altri stabilimenti del gruppo SIR (questo è il metodo classico per costringere gli operai al licenziamento).

Il carattere provocatorio di questa uscita della SIR è del tutto evidente. Infatti la questione del passaggio della Brill al contratto dei metalmeccanici era sul tappeto da più di un anno, ma non è un caso che il padrone abbia deciso di deciderlo unilateralmente proprio in questo momento quando gli operai della Brill hanno già iniziato, con molta combattività, le lotte contrattuali. E' evidente l'intenzione di togliere di mezzo questi operai dal fronte di lotta che sta attaccando in questo momento tutto il gruppo SIR.

Ma c'è un ulteriore aspetto. La Brill

si trova nello stesso edificio della direzione SIR, con 1.000 impiegati, i quali ovviamente resterebbero inquadriati tra i chimici. Eliminare dalla lotta la Brill, significherebbe sottrarre tutti questi impiegati dall'influenza determinante degli operai.

La provocazione della SIR non è passata: questa mattina gli operai della Brill sono usciti tutti dalla fabbrica, attuando uno sciopero improvvisato di 8 ore. Per rappresaglia la direzione ha chiuso la mensa lasciandoli senza mangiare, come già era successo una settimana fa.

Mercoledì sera a Varedo gli operai della SNIA hanno attuato autonomamente un'intensificazione della lotta, prolungando lo sciopero oltre le due ore stabilite e percorrendo la fabbrica con cortei interni estremamente combattivi. I crumiri sono stati spazzati via, i dirigenti si sono asserragliati nei loro uffici. Il terzo turno ha proseguito lo sciopero per tutta la notte.

GOVERNO SPIRITOSO

Con decreto ministeriale sono stati aumentati gli stipendi ai portieri e agli addetti alle pulizie. Al nord, 15 lire al giorno per i portieri e 14 per gli addetti. Al sud, 13 lire ai portieri, 12 agli addetti. Meno di 450 lire al mese.

Le monetine del governo.



CONTINUA